

RITRATTO DI KLINGER, CHE CON IL SUO "STURMUND DRANG", INAUGURÒ IL ROMANTICISMO. ORA LUCA RONCONI LO RIPROPONE IN TEATRO

Le tempeste del giovane Max

di ENZO SICILIANO

Domenica va in scena al teatro Argentina di Roma, per la regia di Luca Ronconi, il dramma di Max Klinger, «Sturm und Drang», che tutti conoscono perché alla base del movimento romantico, ma che in pochi hanno letto. In Italia, per esempio, era stato pubblicato dalla Utet negli anni Trenta, nella traduzione di Lavinia Maz-zucchetti e poi mai più. Anticipiamo qui un brano del testo che Enzo Siciliano ha scritto per il programma di sala.

Pare fosse un bel ragazzo ai-tante, forte di braccio, di membra. Piaceva molto alle donne, e lui non si lesinò molteplici avventure - più avventure che amori.

Doveva avere anche una gran forza comunicativa se Goethe prese a proteggerlo negli anni dell'università, - a proteggerlo materialmente. Friedrich Maximilian Klinger era poverissimo. Sua madre lavava i panni, faceva le pulizie a ore in casa d'altri, ma il figliolo aveva la passione degli studi, dei libri, della poesia, e sapeva radunare intorno a sé un cenacolo di giovani ardenti come lui. Andò all'università a Giessen.

Era nato il 18 febbraio del 1752, e dovette lottare crudelmente col bisogno, ma sapeva magnetizzare le persone che incontrava, - tanto che, passati gli anni, intercorso uno screezio quasi insanabile, Goethe si ricordò di lui in *Poesia e Verità* e lui gliene fu grato - grato perché l'autore del *Faust* aveva intuito cosa vi fosse di duraturo nel suo cuore di ciottenne e se ne fosse ricordato.

Più il gesto nella vita, che la capacità di esprimere il senso - Klinger doveva avere in sovrappiù la prima dote. Magari strafaveva: la necessità, se non si hanno doti di pazienza, spinge oltre la misura.

Vedi la rottura con Goethe, quando Goethe era già a Weimar: una rottura per niente chiara nei contorni (pare vi fosse intrigata una terza persona e della maldicenza), forse in prospettiva chiarissima se si pensa a un certo rigore compassato che il giovane consigliere augusto, da poco arrivato a corte, aveva subito appreso, fatto proprio per inclinazione, anche per gusto intellettuale: il tempo

Era poverissimo, sua madre lavava i panni e faceva pulizie in casa altrui. Lui aveva la passione per i libri. Sapeva magnetizzare le persone che incontrava e Goethe si ricordò di lui in "Poesia e verità"

delle scapigliature, per lui, era tramontato. L'altro, il bel ragazzone, voglioso di successo e di tutto-e-subito, che non andava per il sottile, invadente, facinoroso, poteva incrinare certe galateali convenienze, certe obbligate priorità. Insomma Goethe si sottrasse alla sua amicizia, e lui perse quello che era stato il perno della giovinezza. Il fraterno affetto di un tempo si spense senza neppure languire.

Klinger si allontanò da Weimar: amava le uniformi, le armi. Accettò un destino tutto diverso rispetto a quello che certe premesse avrebbero lasciato presagire. Conclusione curiosa per lui - lui che, col titolo di una sua opera, diede nome alla prima fiamma del Romanticismo, lo

Sturm und Drang - dicevo, conclusione curiosa di un'esistenza: finì i suoi giorni a Pietroburgo, presidente a riposo della scuola dei cadetti dello zar e rettore d'università, l'università di Dorpat. Aveva sposato una russa - incastonato in un matrimonio certamente non d'amore, visse moderatamente nostalgico della propria giovinezza. L'ordine zarista poteva aver domato profonde amarezze, e profonde frustrazioni - l'ingegno, la generosità di cuore, potevano aver composto le linee d'una fortuna che allontanava gli spettri del bisogno. Ma di là da quelle conquiste non c'era via di uscita. La stessa avventura della poesia era stata per Klinger pari a un incendio di durata breve - *Sturm und Drang*, appunto.

Per lui gli anni d'università furono «tempesta e assalto». Una produzione vorticoso, legata al teatro. Il bel ragazzo si unisce a una compagnia di attori - è tutta materia grezza e incandescente: scrive da matto, teatro e ancora teatro. Da vecchio in Russia ripudiò quei copioni giovanili, - i posterì di lui, non apprezzeranno altro.

Scrivendo grovigli di parole, aggrovigliava fatti - ma, al centro di quei grovigli, proprio per la loro incendiaria immaturità, c'era, c'è, un nucleo di singolare violenza immaginativa. La scompostezza è il segno stilistico di Klinger, accanto al sarcasmo, e a una corrosiva comicità che parrebbe involontaria.

Direttore Eugenio Scalfari

la Repubblica

Quando il teatro è prigioniero di se stesso

FRANCO CORDELLI

Sturm und Drang non è solo in titolo di un dramma del tedesco Max Klinger; né solo il nome di un movimento culturale pre-romantico. È un modo di dire, un proverbio per designare uno stato d'animo, una posizione spirituale. Da qualche giorno è anche uno spettacolo, attualmente in scena all'Argentina. Regista dello spettacolo è Luca Ronconi, tra gli interpreti i suoi eccellenti degli ultimi tempi, da Massimo Popolizio a Massimo De Francovich a Sabrina Capucci.

Personalmente, ero seduto in platea vicino ad una coppia giovane e impettita. Per tutto il tempo si sono tenute le mani, avvinghiate, le dita di lei sempre dritte in fuori. Non si sono mossi d'un millimetro, dando prova d'una disciplina fuori del comune, o d'una soggezione altrettanto esorbitante. Avevano l'aria d'una coppia in luna di miele. Ose- rei credere che fossero siciliani, lei lo era certamente. Mettiamola così: due siciliani in luna di miele che decidono di passare una sera a teatro, nel prestigioso Teatro di Roma. Mai un muscolo, per me che li spiavo in continuazione, ha tradito le loro

emozioni. Solo quelle mani, quelle dita. Cercavano forse un implicito conforto, un'ancora nel naufragio? Io, certamente, dall'incomprensibile, stucchevole Klinger la cercavo spiando loro, i due giovani sposi. La cercavo da che cosa? Ahimè, dal teatro, dallo spettacolo, lo ripeto: da un Klinger che lo stesso Ronconi giudica negativamente. Sono sincero: mi duole dirlo, ho grande stima e ammirazione per Ronconi, è il regista di alcuni degli spettacoli più belli che abbia mai visto, anche il suo stile per così dire politico, il suo stile di comunicatore è ineccepibile: penso alle recenti prese di posizione sul teatro pubblico e il teatro privato, "entrambi necessari". Ma è doveroso segnalare, nello stesso tempo, che vi è in Ronconi qualcosa di rovinoso - non diremo per lui, poiché sarebbe presuntuoso dirlo - ma per noi spettatori sì, non vi è dubbio. Ronconi, io credo, o così sembra, non riesce più a vivere fuori del teatro - come se non potesse leggere un libro, guardare un albero, sostenere una conversazione. Se un regista fa sei, sette spettacoli in un anno, altro non può fare che vivere chiuso, blindato, nel suo teatro. Che vitalità se ne può ricavare che non sia derivata dal mestiere, dalla nevrosi o,

alla lunga, dal caso? Alla fine, sostanzialmente, tutti gli spettacoli sono uguali. Non solo Ronconi, in quanto direttore di un teatro pubblico, non lascia spazio a nessun altro (Strehler, quest'anno, per la grande operazione Brecht ha schierato l'intero parterre dei suoi allievi e seguaci: è l'altra faccia della stessa medaglia); ma in quanto regista sembra sempre più spesso perdere la dimensione oggettiva di un testo, la sua alterità da lui: Klinger è Klinger, Ibsen è Ibsen, Shakespeare è Shakespeare, nessuno dei tre è Ronconi - sempre la stessa l'eleganza, sempre uguale l'aristocrazia dell'impianto scenico, ma sempre la stessa è anche la sillabazione degli attori, a se stessa identica quella che si delinea come una inaspettata nostalgia. Che cosa spinge Ronconi a scegliere testi che sono andati in scena una volta sola, quando lui era bambino? Che cosa lo obbliga a conservare le traduzioni di quel tempo - come non bastassero gli altri elementi di distanziazione? Si tratta dell'antico, simpatico, desiderio di infischiarne dei due giovani sposi in luna di miele; o d'una imprevista, lancinante, incontrollabile nostalgia; o, chissà, del contrario, d'un odio della propria giovinezza?

Il regista ha portato da Firenze a Roma, all'Argentina, lo spettacolo del Maggio Musicale

Ronconi, romantico con ironia

Disincanto e humour nello "Sturm und Drang" di Klingner

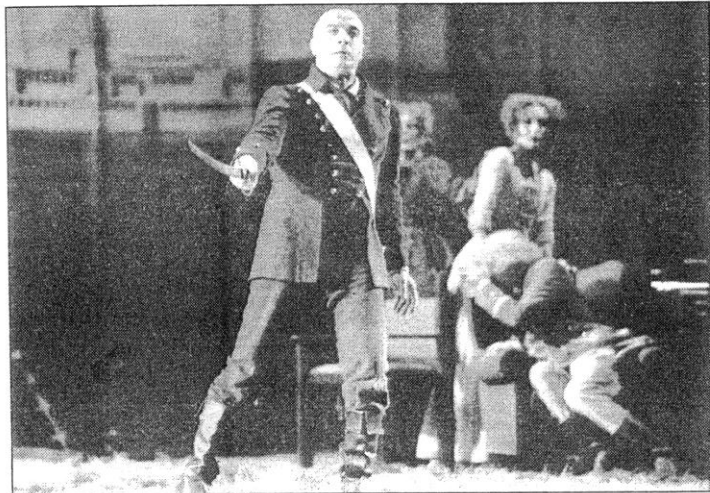
di RITA SALA

ROMA - Luca Ronconi ha scelto, per rappresentare *Sturm und Drang* di Friedrich M. Klingner, una via mediana: no al grottesco balneare di sospiri, passioni e tumulti che ci si potrebbe aspettare dalla lettura di questo rotondo manifesto del primo Romanticismo, facilmente traducibile in parodia, no alla fideistica riproposizione dell'enfasi, oggi insostenibile, e all'ironia, una chiave che "aggiorna" il testo senza inibire i suoi lineamenti caratteristici. Lineamenti che ne fanno, al di là del non eccelsso valore drammaturgico, interessante quadro di un movimento culturale, *Tempesta e Assalto* appunto, traducendo i tre termini del titolo della pièce.

Lo spettacolo è giunto a Roma, all'Argentina, nell'ambito del Festival d'Autunno, avendo debuttato in primavera a Firenze, alla Pergola, per il Maggio Musicale Fiorentino. Sono cinque atti conglottati in due parti; rispetto alle circa tre ore e mezzo della versione iniziale, Ronconi ha "tagliato" una decina di minuti. E la saga di Wild, Le Feu e Blasius, giovani pionieri nel nuovo mondo, che cercano gloria e amore fra i sommovimenti di una storia familiare a mille facce, riesce a trasformarsi in *novela* quasi credibile, un po' divertita, un po' avvolgente, molto autoconcessiva. Ce la fa anche ad essere vetrina stra-

Passioni e tumulti nel Nuovo Mondo per una lettura che vuole divertire ma incontra anche la monotonia. Con Branciaroli, Popolizio, Fabbri, Musiche di Arcà

Franco Branciaroli è mattatore nello spettacolo di Ronconi sul testo che ha dato il nome a una celebre corrente culturale. Nei cast anche Massimo De Francovich e Sabrina Capucci



niata ma non irridente di certi fuochi lontani, che il cast degli attori, ben assortito, restituisce con una recitazione al ghiaccio bollente.

Quel che non quadra con l'ironia è invece la geometria complessiva del movimento: meccanici, esagitati o roboanti, i personaggi lasciano piuttosto pensare allo sberleffo compiaciuto e alla comicità caricaturale, proprio quello, cioè, che si voleva evitare. La sempre ragguardevole durata della rappresentazione aggrava inoltre tali segni. Una certa uniformità del suono, infine (il suono della parola recitata), permea di sé,

con la sola eccezione di Franco Branciaroli, tutte le interpretazioni e conduce, non di rado, alla monotonia. Alla musica il compito di essere buon respiro dell'evento. Si tratta delle canzoni di Paolo Arcà (in questo caso compositore e librettista) che, lievi, languose o sorridenti, attingono a suggestioni diverse - il Barocco nelle sue varie accezioni, il Lied, le romanze ottocentesche, il folk, persino il jazz - per costruire una felice osmosi fra battuta detta e battuta cantata. Non a caso Arcà è compositore che si trova particolarmente a suo agio nel teatro musicale.

Gli attori. Branciaroli è potente, smargiasso, abile nello sfruttare appieno la gran voce che si ritrova. Massimo Popolizio, chiaro, eroico, dimostra a Roma, ancor più che a Firenze, di essere totalmente padrone del proprio agire. Massimo De Francovich sa evocare mondi impossibili dell'avventura e della fantasia, così come la rubizza e insieme tenera Marisa Fabbri. Per continuare con Filippo Gili, Riccardo Bini, Sabrina Capucci, vezzosa e indemoniata, la soave Marta Richeldi, Carlo Montagna, Daniele Salvo, Francesco Beneditto e Silvia Iannazzo.

Elemento fondamentale della messinscena ronconiana, le scene di Margherita Palli. Sono ambienti che affiancano, su prati e collinette erbose, enormi tabelloni illustrati dell'America a stelle-strisce e rosse pompe di benzina, degne di un film di James Dean. Mobili e oggetti di scena entrano ed escono quando occorre, mossi da nutriti gruppi di operai in tute e abiti da lavoro. L'effetto è oleografico, ma di sicuro impatto, e si impreziosisce grazie a luci sapienti, alla Luc Bondy. I costumi, fedeli all'epoca del testo, sono di Vera Marzot.